

LA NUOVA REALTÀ

ORGANO DEL MOVIMENTO FEMMINILE "GIUSTIZIA E LIBERTÀ",



La Nuova Realtà è quella che tutti, uomini e donne, dobbiamo creare dalla presente rovina di cui siamo tutti, uomini e donne, più o meno responsabili, non per averla provocata ma per non aver saputo evitarla.

La chiara coscienza di questa responsabilità è condizione indispensabile d'ogni possibile ricostruzione. La terribile esperienza di oggi non sarà stata vana se ci avrà insegnato almeno a riconoscere le deficienze di ieri e a comprendere i nuovi doveri di domani.

Dobbiamo convincerci che, nella vita moderna, le virtù private non hanno né valore né senso quando non siano innestate su una robusta coscienza collettiva e su una pubblica attività.

La società fondata sulla figura del padre di famiglia esemplare, buon operaio, impiegato, commerciante o professionista, che si occupa degli affari propri e non s'interessa di politica perché « non vuole fastidi », permettendo così ad una minoranza senza scrupoli d'impadronirsi del potere e di portare il paese in rovina; la società che esalta nella donna « l'angelo del focolare », riconoscendole con questo il diritto - e tal volta addirittura imponendole il dovere - di rinchiudersi nel proprio guscio familiare, sorda al tumultuare delle forze che agitano il mondo, minacciando di spezzare il fragile guscio - questa società è stata definitivamente travolta nel baratro che la sua indifferenza ed il suo egoismo ha contribuito ad aprire. E' un'epoca tramontata e non si può né si deve tentar di farla risorgere anche se ad alcuni possa ancora nostalgicamente apparire come un paradiso perduto.

Un'epoca nuova s'apre oggi sotto il segno dell'autonomia e della responsabilità e tutte le donne e gli uomini di buona volontà debbono coraggiosamente affrontarla.

Più che mai debbono affrontarla le donne che, private per secoli dell'esercizio di ogni pubblica attività, si trovano oggi di fronte a questo nuovo compito più tecnicamente impegnate degli uomini, ma al tempo stesso e per questa stessa ragione, libere da preconcetti e da pregiudizi e con tutto il tesoro intatto della loro energia, del loro sentimento, della loro iniziativa. Questi mesi di lotta clandestina hanno dimostrato che cosa sono capaci di fare le donne quando l'imperativo politico venga a coincidere con quella che è la loro esigenza sentimentale. Bisognerà impedire che questo slancio entusiastico si esaurisca con la lotta di liberazione. Bisognerà che esso venga perfezionandosi in una sempre più matura coscienza politica, guidando la donna ad assumere responsabilità precise nel compito della ricostruzione. Crediamo fermamente che tale atteggiamento della massa femminile italiana saprà non soltanto far risorgere dalla miseria, dall'avvilimento e dallo scoraggiamento la nostra società, ma saprà anche e soprattutto dar vita e calore ad iniziative, ad organismi ed a riforme essenzialmente femminili, capaci di equilibrare gli istituti e gli organismi finora creati dal cervello e dalla volontà dell'uomo soltanto. E forse questa nuova società, animata da donne e da uomini, guidata da uomini e da donne, darà miglior prova della vecchia società di ieri, indirizzando l'umanità lungo strade migliori.

IL MOVIMENTO FEMMINILE

I. - Il movimento femminile Giustizia e Libertà.

a) consapevole dell'enorme importanza che la donna organizzata può esercitare nella vita del proprio paese ai fini della pace e della guerra, come ai fini della stabilizzazione e dello sviluppo di tutti quei valori di civiltà che lo spirito della violenza ha così profondamente oscurato nell'Europa odierna e particolarmente in Italia, consegnata da un regime dittatoriale al servizio del nazi-fascismo;

b) credente nella necessità e nella possibilità per tutte le donne italiane di organizzarsi in una vasta associazione femminile che pesi nella vita del paese agli effetti del consolidamento di un costume fondato sul rispetto delle libertà individuali e di gruppo, politiche e sociali, tali che assicurino, come esse sole possono assicurare, un ambiente di pace all'interno della vita nazionale e in campo internazionale;

c) considerando che al fine di rendere concreto il diritto della donna al controllo dello sviluppo civile della vita nazionale occorre un'elevazione morale e culturale della donna italiana che non si potrà raggiungere fino a che al lavoro della donna in tutti i campi non vengano un giusto riconoscimento e un'adeguata espressione giuridica e politica

propaga e sostiene l'unione di tutte le donne italiane nei Gruppi di difesa della donna per la conquista e l'esercizio dei loro diritti politici e sociali.

II. - Specificamente il M.F.G.L.

a) convinto che la molteplicità delle posizioni mentali non arrestra ma provoca la vita di un movimento unitario democratico, si propone di mantenere ai Gruppi di difesa una struttura unitaria, superando ogni differenza individuale e di gruppo che vi possa sorgere;

b) dichiara d'inspirarsi nella sua azione ideologica e politica ai principi inscindibili della libertà individuale e della giustizia sociale democraticamente promossa e conquistata dal basso - e richiama le donne ad una coscienza di solidarietà sociale che si traduca in una piena partecipazione alla rivoluzione democratica del costume e delle istituzioni del paese;

c) in campo internazionale il M.F.G.L. sostiene l'intesa diretta dei Gruppi italiani di difesa della donna con le organizzazioni femminili di tutti gli altri paesi e in particolar modo di quelli europei, al fine di gettare le basi di una pace europea fondata sul sentimento dei popoli, per cui la patria riprenda il posto che le spetta nell'ambito di una solidarietà internazionale, accomunata in un'opera di difesa della civiltà e delle libertà comuni.

III. - Praticamente il M.F.G.L. mirando a rendere quanto è più possibile concreta l'educazione attivistica della donna attraverso la

« GIUSTIZIA e LIBERTÀ »

prassi democratica concentrerà specialmente la sua attenzione formativa e animatrice;

a) sull'ingresso di delegazioni femminili nei consigli popolari, periferici e nazionali della pubblica amministrazione con voto obbligatorio deliberativo in tutte quelle questioni che interessano particolarmente l'opera della donna (maternità e in-

fanzia, igiene sociale, servizi pubblici per uso domestico ecc.)

b) sull'immediato ingresso della donna nei consigli di fabbrica e di azienda dovunque esistano operaie ed impiegate;

c) sull'assistenza culturale e pratica in senso soprattutto sociale a tutte le sue iscritte, suscitando iniziative e promuovendo il sorgere di enti autonomi organizzati di cultura, di lavoro e di servizi femminili che creino un nuovo costume e contribuiscano a stabilire una nuova coscienza della dignità del lavoro della donna.

LA DONNA E LA NUOVA VITA

La lavoratrice.

I giorni che tanto abbiamo attesi, che furono ragione delle nostre fatiche, stanno per giungere: a noi fra breve il compito grave e delicato della ricostruzione.

Tutte le forze vive del Paese devono cooperare a questa rinascita, e dicendo tutti noi vogliamo includere anche quelle che la tradizione secolare ha sistematicamente escluse dalla partecipazione attiva alla soluzione dei più importanti problemi sociali.

È alla donna che intendiamo riferirci, e per lei nasce questo foglio, per quanto esso non miri esclusivamente alla trattazione dei problemi femminili.

Condizione fondamentale della vita che intendiamo rinnovare, è la formazione in ognuno di noi, di una coscienza politica, di una responsabilità sociale, che ci dia modo di vedere oltre i nostri egoistici interessi personali e famigliari. Particolarmente fra noi donne è indispensabile far sorgere tale modo inusitato di pensare.

In queste nostre pagine ci proponiamo appunto di risvegliare questa nuova sensibilità che, dallo stato latente in cui essa si trova in ognuna di noi, potrà, sviluppata, dare frutti meravigliosi per la rinascita materiale e spirituale del nostro Paese. A tutte le donne noi vogliamo parlare, dalla casalinga all'operaia, dall'artigiana all'impiegata, dalla contadina alla professionista, perché tutte sono in grado di intendersi e di dare il loro contributo spirituale all'opera di ricostruzione, come diedero, in quest'anno di lotta contro gli oppressori nazisti e fascisti il loro contributo materiale. Di tutte cercheremo di trattare e di risolvere i problemi più pressanti, che solo dalla sensazione di sentirsi parte indispensabile della società in cui vive, può sorgere nella donna interesse per gli avvenimenti che la circondano.

Molto si chiederà alla donna, non tanto sotto l'aspetto materiale quanto piuttosto sotto quello spirituale: essa dovrà quindi essere in grado di vagliare, distinguere e giudicare i fatti che la circondano. L'egualianza di diritti con l'uomo ci porrà di fronte a problemi che da sole dovremo saper risolvere.

Ora il primo campo nel quale si dovrà manifestare per la donna la nuova capacità spirituale sarà quello del lavoro. Infatti nell'assetto economico-sociale che sarà creato, dalla

rivoluzione oggi in corso, con la conseguente nazionalizzazione e socializzazione delle aziende sarà necessario che i nuovi istituti di gestione (commissioni, consigli di fabbrica) presentino proporzionalmente nella loro composizione numerica tutti i lavoratori che concorrono nel processo produttivo. In molte aziende la prevalenza numerica delle lavoratrici dovrà quindi rispecchiarsi nella composizione di tali istituti; e si chiederà pertanto alle donne una preparazione e un maggior inserimento spirituale ed effettivo nel processo del lavoro. Tale visione nuova e più ampia di uno dei più diffusi fenomeni sociali sarà il primo passo per l'acquisto graduale dell'auspicata coscienza politica.

Ma tale visione non sarà assolutamente possibile se non avremo chiarita la premessa fondamentale: la coscienza nella donna della necessità del suo lavoro.

Pare superfluo parlare di questa premessa dati i tempi calamitosi che attraversiamo, ma troppo il fascismo nei suoi vent'anni di malgoverno ha con ogni mezzo cercato di inculcare in noi il desiderio del ritorno all'antico, il senso dell'inutilità del nostro lavoro, dicendoci esclusivamente chiamate alla meta sublime della maternità.

Parecchie fra noi - quelle in cui già s'era formata una ben netta coscienza sociale - respinsero le blandizie ed i soprusi di cui il passato regime volta a volta si serviva nella sua politica di oppressione femminile, e giunsero, dopo lotte durissime, alla meta prefissa; le altre - la grande maggioranza - abusive nello spirito più ancora che nel corpo s'adagiavano in una comoda attesa di tempi migliori che realizzassero la goffa retorica fascista, senz'accorgersi che proprio il fascismo aveva preparato loro un domani di ben dura e diversa realtà.

Siamo ora alle soglie di questo domani, ed esso ci apparirà nel suo vero volto se sapremo guardarlo con occhio nudo sentendoci anche noi non solo semplici strumenti riproduttori della specie, ma parte viva e fondamentale della vita spirituale della società in cui viviamo.

Cos'era diventata per noi donne una delle fondamentali libertà, la libertà del lavoro, per la quale tanto, aspramente si era lottato nel secolo scorso? Rendiamocene, rendetevone precisamente conto donne italiane, soffermando un istante il vostro sguardo su qualsiasi campo della

vostra attività, da quelle manuali a quelle dello spirito. Vi è forse sfata una sola legge dell'ignominioso regime che abbia cercato di migliorare le vostre condizioni, schiudendo nuovi orizzonti, avvalorando le vostre capacità, riducendo le difficoltà che l'abbinamento delle fatiche domestiche a quelle della fabbrica, dell'ufficio, della scuola o della professione semina sul vostro cammino di ogni giorno? Nulla! Purtroppo avete provata la comodità delle vie per voi segnate dal fascismo quando bussando il bisogno alla vostra porta, foste costrette a cercare lavoro nei pochi ed aspri campi che ancora vi restavano e che l'uomo aveva disdegnato.

Il lavoro femminile è un dato di fatto che allo stato attuale del viver sociale nessuno può disconoscere, né pensare di sopprimere e ciò per due ragioni: l'una di indole demografica e l'altra di indole morale.

Anzitutto in seno alle popolazioni civili il numero delle donne in età giovanile e nella matura supera il numero degli uomini nei corrispondenti gruppi di età così che è inevitabile la conseguenza che una corrispondente proporzione di fanciulle rimanga fatalmente condannata al nubilito e debba provvedere da sé al proprio sostentamento, perché sarebbe illogico ritenere che esse per il solo fatto di essere donne dovessero rimanere a carico del padre prima, e dei fratelli o dei cognati poi. Pure tra le coniugate troviamo un numero di obbligate a lavorare, perché non sempre il salario del capo è tale da bastare, da solo, a sopperire ai bisogni della famiglia. A queste si aggiungono le vedove con prole.

Ben chiara deve quindi profilarsi alle nostre donne la necessità di imparare e di far imparare alle proprie figlie un mestiere od una professione che le ponga in grado di potersi mantenere da sé. Ciò non significherà affatto emancipazione femminile nel senso vecchio e combattuto della parola, ma coscienza esatta dei problemi economici dell'ora che volge e moralizzazione notevole della vita sociale, perché la donna - a qualunque ceto essa appartenga - non sarà più assillata, nella scelta del compagno, dalla ricerca del partito economicamente più conveniente - come accade ora assai di frequente - ma solo dal desiderio di legare la propria vita a chi più di ogni altro è in grado di completarla spiritualmente e fisicamente.

L'altra spiegazione d'indole morale ha una più ristretta portata quantitativa (in quanto si riferisce essenzialmente al lavoro intellettuale), ma è altrettanto importante.

La missione della donna - si sostiene - è la maternità: missione assegnatale dalla stessa natura. Ma a questa teoria possiamo obiettare che come nessuno può contraddire all'uomo che il destino generale del suo sesso è quello del matrimonio e della paternità, così è della donna. Ma si dica destino e non missione, che né la donna né l'uomo sono dalla nascita sposi e genitori, non sempre lo diventano non sempre restano tali fino alla morte. Sostenere quindi che il matrimonio sia l'unico scopo della vita significherebbe porre una parte del genere umano nella condizione di non conoscere la propria essenza ed i propri doveri. E ciò non è in fatto poiché accanto alla classica vita coniugale vi è un'altra vita non meno socievole, laboriosa ed utile.

Ad essa hanno diritto di dedicarsi sia gli uomini che le donne, e sarebbe oltremodo ingiusto precludere ad una parte di essi il godimento dei frutti della missione a cui si sentono particolarmente chiamati.

Ed ecco sorgere perciò - sia pure in proporzioni più tenui - il secondo tipo di lavoro femminile: il lavoro intellettuale.

Le suesposte ragioni diverranno ancora più profonde per le immense distruzioni di ricchezza operate dalla guerra che renderanno indispensabile l'impiego di tutte le possibili energie umane, senza discriminazioni di sorta.

Né si dovranno temere danni di natura demografica, che una razionale applicazione della mano d'opera muliebre allontanerà ogni possibile inconveniente.

La libera elezione del tipo di lavoro renderà inoltre l'opera femmi-

nile massimamente produttiva, a tutto vantaggio della lavoratrice e della ricostruzione economica del Paese, riducendo del pari notevolmente l'asprezza del lavoro stesso.

Questa è l'esatta concezione che la donna italiana deve avere sul fenomeno del lavoro, concezione che deve esserle di guida contro ogni altra dottrina che giunga a soluzioni diverse, perché sempre nel suo fondamento negatrice della libertà. Altre brevi considerazioni per una più ampia visione dei fatti sociali e per la conseguente creazione della nostra coscienza politica saranno da noi esposte nei numeri che seguiranno.

PAROLE AI MAESTRI

La nostra scuola esce da questi vent'anni di supina accettazione fascista smarrita ed immiserita. Abolita ogni iniziativa personale, ogni soffio vitale di libero pensiero, il nostro lavoro che dovrebbe essere ad un tempo arte e missione diventò un pesante e meschino camminare tra ristrette rotaie. Ci imposero pretenziose e vacue riforme (vedi carta della scuola) che non erano state suscitate dalla genialità e dall'esperienza, ma unicamente dallo sforzo di dar corpo ai sofismi artificiosi di cui si voleva permeare ogni manifestazione, ogni strato della nostra vita sociale. Aborrimo dell'individuale, esclusione di ogni spirito critico, abolizione di ogni libertà.

Imprigionate nel sofisma fascista, facemmo leggere ai nostri scolari il libro di stato ogni pagina del quale non aveva altro scopo, altro merito che la propaganda: infliggemmo ad ogni ricorrenza, ad ogni avvenimento fascista il componimento celebrativo, il disegno propagandistico (ricordate colleghi, ad esempio, i disegni consacrati alla «abolizione del Lei» quanta miseria!) che poi dovevano essere mandati alle superiori autorità a riprova che la mortificante consegna di dedicare un uomo e di esaltare un sistema, era stata eseguita. Un complesso caotico e frammentario di perditempi, in cui si esauriva la nostra opera, naufragava il nostro sforzo di educatori, si disintegravano le coscienze ed i caratteri.

Identificammo il concetto di Patria, di Italia, con quello di partito fascista, confondendo l'oggi con l'eterno la cronaca colla storia, dimenticando che la scuola è una istituzione infinitamente superiore alla politica contingente e che ubbidisce alla perenne politica della nazione in cui formano unità il passato il presente e l'avvenire. Perciò ebbero un carattere farinaceo e balillesco persino gli asili d'infanzia: e muniti della indispensabile fessera rivestiti della lugubre militaresca divisa facemmo marciare in colonne ferriere le nostre scolaresche l'anima costretta nella convenzionale menzogna; O fresca, chiara, fiduciosa anima infantile quante volte fosti tradita! Da chi ci venne mai una parola di fede? Di dove una ventata di aria pura? Non certo dalla gil, che parallelamente all'autorità dei provveditori agli studi (o al di sopra di essa?) vigilava sull'opera nostra con ordini, contrordini, imposizioni, minacce.

Nessuno nega l'importanza e vorrei dire la necessità di una opera di assistenza accanto alla scuola. Purché sia collaborazione e non sopraffazione, continuazione del compito educativo, integrazione e coordinamento dell'opera sociale della scuola, non soltanto com'era espressione della imposizione di un partito; nucleo di gente supergallanata ed ignorante delle leggi che reggono

la vita, determinano le esigenze della scuola. Ora, mentre il sangue offusca il mondo e gli orrori della immane tragedia ci fanno tremare il cuore, noi dobbiamo stringerci insieme e andare verso la ricostruzione, senza limitazioni e senza equivoci, sorgendo dalla lunga inerzia in cui è ristagnata l'anima nostra. Troppo abbiamo accettato, troppo ci siamo piegati! La scuola che noi vogliamo è quella che liberamente cerca esalta e propaga tutto ciò che non è contingente: i nostri grandi, l'umana storia, gli alti amori ideali: scuola che fa nascere il rispetto profondo per l'uomo che è negli umani, per la Superanima che è nelle anime. Scuola che sappia darci una serena vita nazionale, fortemente italiana ma non estraniata dal resto del mondo. E che non ci costringa a mentire. Maestro vuol dire forgiatore di coscienze: vuol dire suscitare il germe della personalità, andare con le anime fanciulle verso la chiarezza, accogliere l'eterna verità, creare la verità.

Vuol dire anche giustificare la speranza e al disopra dei partiti e delle sette difendere la necessità inferiore della libertà, imprimere nel lavoro cotidiano il segno della propria umanità. Siamo stafi noi veramente maestri?

La maggior forza creatrice del mondo è la volontà entusiasta. Sia tale la nostra: ci riporti alla concezione di una scuola nobilmente umana e degna delle nostre tradizioni, riconduca tra noi le libere gare, gli sforzi originali e fecondi.

Il rinnovamento della scuola

... il problema attuale, il problema che deve occuparci è un problema di educazione. Mazzini.

Anche nel campo sommatamente delicato e vitale della scuola, il fascismo ha estesa la sua influenza mortificante servendosi di ogni mezzo, ben conscio della facilità del terreno e della importanza dei risultati. Il problema della ricostruzione s'impone perciò qui con grande urgenza e richiede ogni attenzione e cura. I giovanissimi infatti saranno i prossimi nostri collaboratori e i nostri successori nella lotta oggi iniziata, lotta che sarà veramente costruttiva soltanto se veri uomini ne rappresenteranno gli ideali.

La scuola fascista ha distrutto la base morale della formazione costituita dalla libertà, e la distruzione si è svolta metodicamente, accuratamente un vero delitto compiuto contro inermi. L'atteggiamento attuale di tanti giovani va quindi osservato senza troppa severità, con un profondo senso di comprensione; mentre invece il massimo rigore va rivolto ai responsabili. Ed

i responsabili più diretti sono gli insegnanti. La figura dell'insegnante presuppone cultura, senso di responsabilità, onestà, elementi questi che sono tutti interdipendenti: è infatti l'ignoranza che ha distrutto onestà e responsabilità generando acriticismi e servilismo.

Non sono andati perduti soltanto valori politici, ma, ben più gravemente valori morali.

Per una scuola che non si proponeva di formare uomini, ma massa suddita di uno stato assoluto era infatti quanto ci voleva.

Tuttavia i risultati furono (a parte la reazione attiva o passiva di certi insegnanti e dell'ambiente familiare) inferiori agli intenti. Ma solo in certo modo inferiori, perché se proprio per il metodo didattico che svalutava in ogni campo serietà e profondità, le ideologie e le teorie fasciste non poterono radicarsi profondamente nelle menti, questo stesso metodo creò un atteggiamento che si estese ben largamente: l'abitudine alla superficialità, all'acriticismi, alla irrazionalità. Atteggiamento mentale questo più temibile di qualsiasi ideologia, in quanto, corrodendo ogni capacità di reazione, prepara il terreno ad ogni manifestazione oscurantista. Non c'è dunque tanto da rifare una educazione in senso ideologico, quanto, assai più profonda, una educazione in senso formativo.

Per questa educazione cerchiamo di suggerire brevemente qualche direttiva. L'affermazione che la scuola dev'essere al di fuori della politica è giusta solo in quanto la scuola non deve inculcare idee politiche particolari; è inesatta invece in quanto la scuola deve formare uomini e l'uomo non è pensabile astratto dalla vita sociale.

Base di questa scuola rinnovata deve essere il concetto di rivoluzione intesa come lotta contro tutte le forze oscurantiste e reazionarie come lotta per la libertà.

Un vivo rispetto per la personalità umana, presente a tutte le età, deve informare l'opera dell'insegnante, abolendo ogni principio di autorità. Questo atteggiamento, nel campo dello studio, non esclude una severissima selezione secondo il merito. Naturalmente si parte dal presupposto dell'istruzione realmente aperta a tutte le categorie, con vaste distinzioni qualitative ed opportuni, audaci provvedimenti sociali.

L'abitudine alla chiarezza, alla sincerità, alla responsabilità delle proprie azioni eserciterà gradualmente le menti ad una controllata attività logica. Razionalità è indice di libertà. Dobbiamo svalutare l'importanza delle impressioni e degli entusiasmi che tanta parte hanno avuto nel metodo educativo fascista; impressioni ed entusiasmi che, fermandosi al di sotto dell'attività razionale, ne escludevano l'esercizio e l'intorpidivano. Nei corsi superiori si inizierà una preparazione politica consistente in una chiara e imparziale esposizione delle correnti politiche ed economiche da parte degli insegnanti e nella libera discussione per gli allievi.

Libertà cui la precedente rigorosa preparazione logico-morale porrà automaticamente limiti di onestà e di equilibrio.

Il giovane acquisterà nella nuova, libera educazione, il senso del proprio valore politico inteso largamente, in quanto tutti i suoi valori, il suo ingegno, le sue capacità saranno consciamente inserite nella società e avvalorate e illuminate da questa loro posizione. Da questi molto generici cenni critici e ricostruttivi sulla scuola sorge una infinità di problemi particolari: lo studio è aperto, le soluzioni avranno un valore che trascende la scuola e investe la generale ricostruzione.

UNITA'

A misura che la guerra s'avvicina alla sua fase risolutiva e che il movimento insurrezionale acquista maggior vitalità e importanza, uno slancio sempre più vivo d'energia combattiva e ricostruttiva pervade il popolo italiano, o almeno quella parte più sana di esso che, non disposta ad accontentarsi d'una restaurazione dell'ordine preesistente al fascismo, vede nella lotta antifascista la base d'una profonda rivoluzione democratica europea.

Tale energia par concretarsi in una esigenza di unità. Tutte le forze vive e progressive tendono a unirsi senza distinzione di partito, d'ideologia, di coscienza religiosa. Sorgono al disopra dei partiti, anche se da essi promosse e attivizzate, le grandi organizzazioni di masse e movimenti unitari che raccolgono uomini di diverse tendenze, accomunati da un unico fine di democrazia progressiva.

Anche nel movimento femminile, nato e vigorosamente affermatosi in quest'anno d'occupazione nazifascista, è visibile la stessa tendenza. Sin dal novembre scorso, sorsero nell'Italia settentrionale i «Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà», con lo scopo di unire le donne, con o senza partito, oggi nella lotta comune contro l'oppressore, domani in un'opera di comune ricostruzione. Pochi mesi dopo si formavano nel Piemonte i «Gruppi femminili Giustizia e Libertà» che, pur con qualche maggiore specificazione politica, si proponevano fondamentalmente gli stessi scopi.

La necessità e il desiderio di non frantumare le forze esistenti, ma di poterle in una collaborazione veramente attiva e non soltanto verbale, hanno indotto i «Gruppi Giustizia e Libertà» a fondersi coi «Gruppi di difesa della donna», conservando tuttavia intatta la loro fisionomia particolare; e coi «Gruppi di difesa della donna» si sono ugualmente fusi, pur mantenendo anch'essi il loro carattere specifico, i gruppi già esistenti di donne socialiste, liberali e democristiane.

Si attua così, con la fusione di questi gruppi il primo grande tentativo d'immettere la donna, in quanto donna, nella vita sociale e politica del paese. Quest'organizzazione femminile che oggi lotta per la liberazione comune, dovrà esser posta domani, dalla rivoluzione democratica, sullo stesso piano degli altri organismi di massa e avere il suo peso sulla soluzione dei problemi che più particolarmente interessano. Noi donne abbiamo, in quanto donne, interessi comuni, non mai antagonistici a quelli degli uomini, ma specifici e diversi; abbiamo virtù particolari e particolari difetti. È giusto che organismi specifici rappresentino le nostre particolari esigenze. È giusto che cerchiamo con istituzioni e provvedimenti adeguati di valorizzare le nostre virtù, di rimediare alle nostre deficienze. E se, in quanto lavoratrici saremo rappresentate a fianco degli uomini nei consigli di fabbrica e di azienda, nelle giunte, negli enti pubblici, avremo, in quanto madri, il diritto di avere il nostro posto e far sentire la nostra voce in tutti gli istituti riguardanti la vita, l'educazione, il benessere dei nostri figli, e cioè la vita intera della nazione.

Ma è necessario per questo che tutte le donne - non solo poche eccezioni, accettino, uscendo dalla tradizionale apatia o ripugnanza, la loro parte di responsabilità, che riconoscano i propri doveri, per far valere i propri diritti. Anche le meno preparate, anche le più lontane, per

carattere e condizione, da ogni interesse politico, possono aderire a un programma, come quello dei «Gruppi di difesa della donna», fondato sulle più semplici, sulle più elementari rivendicazioni umane. Sarà compito degli elementi più attivi, dotati di maggior coscienza politica, fare opera di chiarificazione in questa massa ancora indifferenziata, aiutando ciascuna a scoprire la propria tendenza, a scegliere e seguire una via, una linea d'azione.

Ma differenziazione non vuol dire scissione. La coscienza di diversità anche profonde d'ideologia, di fede, di tendenza, dovrà, anziché frantu-

mare, aumentare il senso di una fondamentale, superiore unità. Le donne che oggi insieme resistono, lavorano, combattono, soffrono, che insieme parteciperanno alla grande rivoluzione imminente, non potranno mai più esser tra loro estranee o nemiche. Ogni distinzione d'età, di classe, di partito, di fede non dovrà essere cancellata, ma superata in un più alto senso di fraternità. E questa nuova solidarietà femminile sarà forse il modello e il fondamento di quella più ampia solidarietà nazionale ed umana che dovrebbe essere il frutto della lotta e della sofferenza di oggi.

IL PROBLEMA DELLE CASALINGHE

È questo un argomento che non appena viene sfiorato suscita inevitabilmente discussioni, recriminazioni e contrasti.

E da un lato questo non è male poiché suscitando qualche brusca reazione si può scollare l'apatia e l'indifferenza di certi elementi femminili, che diversamente continuerebbero a vivere fuori dalla realtà e dai suoi problemi. D'altra parte riesce nocivo che la discussione si esaurisca di continuo in vuote ripetizioni di luoghi comuni o in prese di posizione assolute ed estremistiche prive di ogni vigore costruttivo.

Questo stato di cose deriva dal fatto che per lo più i termini del problema non vengono posti chiaramente per cui il mezzo viene confuso con la finalità, mentre gli interrogativi economici vengono ad essere considerati unicamente quali fenomeni di tradizione e di costume.

Va in primo luogo chiarito che cosa si intende per «donna di casa». È questa una lavoratrice in proprio: una donna cioè che non presta lavoro retribuito per conto di terzi né fuori dal proprio domicilio né in questo.

In queste righe desidero esporre gli interrogativi che si pongono per queste donne riguardo alla loro posizione nella società di domani. In mancanza di dati statistici precisi si può considerare che la percentuale delle donne di casa riferita alle sposate sia in Italia superiore al 50%, mentre è più bassa se riferita alle nubili (figlie sorelle, parenti, ecc.), grossolanamente quindi le casalinghe (ivi comprese le contadine che però costituiscono un problema a sé di cui ci non si può occupare partitamente in questa schematizzazione introduttiva) rappresentano il 50% circa di tutta la popolazione femminile italiana adulta.

Che cosa saranno nella società di domani queste donne? In che modo e attraverso a quali vie parteciperanno alla vita del loro paese?

Al primo interrogativo viene risposto di solito con due atteggiamenti estremi. Secondo alcuni viene negato alla donna in senso lato il diritto di uscire dalla propria famiglia per crearsi una posizione economicamente e socialmente indipendente. Tale affermazione viene suffragata da arbitrarie generalizzazioni psicologiche e fisiologiche, o dai luoghi comuni di una tradizione vecchia e superata che invano tenta di celare la sua inconsistenza invocando volta a volta la morale, il dovere, la sacra missione ecc. Non occorrono confutazioni per questo atteggiamento: non si può perdere il proprio tempo a discutere con chi è talmente in ritardo nel tempo da non accorgersi che siamo nell'anno di grazia 1944 e non in quello 1744, mentre poi negare oggi il diritto al lavoro equivale a negare il diritto alla vita.

L'altro atteggiamento, anch'esso estremistico, afferma che nella società di domani tutte le donne lavoreranno in modo indipendente mentre del lavoro domestico e dell'alle-

vamento dei bambini si occuperà lo Stato mediante attrezzature industrializzate e personale specializzato. Questa affermazione è utopistica e contraddittoria perché suppone un ordinamento sociale già realizzato, mentre si tratta di studiare i mezzi per realizzarlo.

Innanzitutto una premessa: va sottolineato che il lavoro compiuto dalla donna di casa ha effettivamente la dignità di un lavoro pur non traducendosi in denaro per chi lo compie; è palese infatti che eseguito da persona estranea alla famiglia viene a tradursi in salario, mentre sulla necessità che esso, in qualche modo sia eseguito nessuno, uomo o donna, può sollevare dubbi.

Domani, sostengono alcuni, al compimento di questo lavoro penserà lo Stato, e questo vi provvederà industrializzandolo.

Industrializzare significa: macchinario e personale specializzato. In Italia non esiste né è mai esistita una attrezzatura in grado di fornire a basso costo il macchinario occorrente per semplificare il lavoro domestico: negli ospedali, alberghi ecc. dove questo macchinario è in uso si nota che il lavoro così eseguito, per quanto soddisfa pienamente a certe norme igieniche, tuttavia viene a costare di più che se fosse fatto a mano, tanto per il prezzo degli apparecchi quanto per la loro manutenzione che richiede personale addestrato, mentre poi il funzionamento non sempre è compatibile con gli impianti esistenti.

La configurazione stessa poi delle nostre città non si presta, allo stato attuale delle cose, all'industrializzazione e così pure le nostre abitazioni.

Questo l'aspetto passivo della soluzione che si esamina.

All'attivo poi: mano d'opera femminile in massima parte non specializzata convogliata alle fabbriche, agli impieghi d'ordine negli uffici, ai negozi ecc.

Da queste brevi considerazioni emerge che alla donna di casa, per ora, conviene di continuare a lavorare nel proprio ambito familiare.

Con questo non si esclude, che anzi si auspica, che gradatamente questa posizione possa modificarsi fino alla scomparsa della figura di donna di casa quale ci appare oggi.

Quello a cui devono tendere per ora i nostri sforzi e le nostre energie è a far sì che le donne tutte, qualunque sia il loro genere di lavoro sappiano esprimere le loro esigenze acquistando una effettiva coscienza di quello che sono e del valore della loro partecipazione politica: ed esprimere esigenze significa proporre ed imporre modificazioni, miglioramenti e riforme.

Le donne tutte, quindi anche quelle che si occupano del lavoro domestico e dell'allevamento dei loro bambini.

Al secondo interrogativo che si pone: in che modo le donne di casa parteciperanno alla vita del loro paese, si risponde: con l'associarsi. Associazione che non sia società di mutuo soccorso e beneficenza, o circolo letterario, bensì unicamente ed essenzialmente strumento di lotta. Associazione libera, svincolata dai partiti politici, dalle chiese e dalla tradizione, che sia l'organo cui si convogliano esigenze, problemi ed energie di un complesso di donne che compiono uno stesso lavoro, che quotidianamente affrontano i medesimi interrogativi, oggi più che mai affratellate dalla comune e durissima esperienza di cinque anni di guerra. Associarsi significa riunire le forze, convogliare esigenze e problemi ad un organismo capace di dar loro forma e concretezza.

Da un atteggiamento sentimentale, dalla posizione individuale si passa così alla volizione che si traduce in azione.

In un primo tempo i problemi saranno esaminati e discussi in seno alle associazioni femminili, poi si esprimeranno attraverso alla stampa, mentre ogni donna singola assumerà una netta posizione e s'imporrà e cercherà di imporre una determinata linea di condotta.

Così in un prossimo futuro, anche le donne di casa porteranno il peso della loro esperienza e della loro energia in quei settori della vita della società che a loro spettano di diritto: assistenza, tutela della maternità e dell'infanzia, approvvigionamenti in genere, abitazioni, risanamento fisico e psichico della stirpe.

Questo è un abbozzo di quello che deve essere l'avvenire della donna di casa: non ci si impegna qui in una determinata e precisa linea, si è aperta una discussione e si invitano tutte le donne a parteciparvi.

COMPITI DEI GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA

1) Dirigere le masse femminili verso la lotta di liberazione nazionale e farle partecipare attivamente e coscientemente a questa lotta.

2) Portare la donna in un piano di parità rispetto all'uomo nel campo giuridico, economico e politico potenziando e valorizzando quelle che possono essere le sue funzioni specifiche come donna.

3) Studiare i problemi femminili, specialmente quelli nazionali, e guidarli verso una soluzione democratica progressiva.

Come si possono realizzare in pratica le funzioni su definite: Per il punto 1):

a) assistenza ai combattenti della libertà assistenza in denaro, vestiario, generi alimentari, medicinali assistenza sanitaria, culturale, ecc.

importante è la raccolta tra le popolazioni di tutto quanto è necessario all'assistenza; fatta, questa raccolta, dalle aderenti ai «gruppi».

b) Propaganda mediante stampa e conferenze.

c) Organizzazione di manifestazioni di massa.

Per il 2° punto:

a) favorire le associazioni femminili spontanee nell'interno dei «Gruppi» stessi.

b) stampa su problemi specifici femminili.

c) discussione in collettivo.

Per il 3° punto:

Concretizzazione della soluzione dal basso dei problemi femminili sia morali che materiali.

Centro studi provinciale dei «Gruppi di Difesa della Donna».

QUELLE IN SAHARIANA

Aumentano di continuo, ogni nuovo corso che si apre segna un incremento di iscrizioni: è troppo facile dire che questo alla fin fine non ha nessuna importanza, è troppo semplice limitarsi a riaffermare che questo prova, una volta di più, la totale apoliticità e la completa impreparazione della donna italiana. Le donne della repubblica ci sono: da questa constatazione bisogna partire e cercare poi di valutare il significato esatto di tal volontarismo per trarne qualche utile ammaestramento.

L'iscrizione è volontaria: quelle che non si presentano non saranno ricercate, né tormentate saranno le loro famiglie; la spinta iniziale non è quindi la paura né l'incapacità di affrontare la clandestinità.

C'è stato invece il concorso di due fattori ugualmente forti ed impellenti: il bisogno, e la necessità di evadere finalmente dal cerchio stretto e meschino vuoti della famiglia, vuoti del negozio, dell'ufficio o dell'azienda.

Bisogno di sopravvivere da un lato, dall'altro irresistibile impulso ad entrare finalmente nella vita cessando di essere l'automa che cuce, fa pacchi, vende o batte a macchina. Necessità di evasione da quell'organismo informe in cui si perde il proprio lavoro e la propria personalità, organismo che ha un viso solo quello del capufficio o del sorvegliante, una sola funzione: il pane, un solo modo di esprimersi: bollare la cartolina di presenza, segnare multe e ritenute, gettare in viso a fine mese un insulto di stipendio.

Il concorso di questi due fattori, compenetrati ed interdipendenti, può sbocciare in due atteggiamenti: formazioni di massa capaci di travolgere uno stato di cose superato, anacronistico e spesso immorale, ribellione individuale che si ripiega su se stessa esaurendosi nell'atto che determina il trapasso dalla vecchia forma di vita alla nuova.

Il concorso dei due fattori suddetti si verifica spesso nella nostra società per la donna: la prostituzione è il risultato comune del secondo atteggiamento. Si può affermare che la maggior parte delle donne si trovano oggi, in Italia, di fronte a questo interrogativo, esasperato dalla guerra, dalle privazioni, dai sacrifici di ogni genere, dalla mentalità borghese che ancora si aggrappa a vecchi luoghi comuni ed a banali generalizzazioni: evadere, come evadere? Le donne della repubblica non escono quasi mai dalle file delle operaie e nemmeno da quelle delle intellettuali: sono di solito piccole impiegate, commesse, donne di servizio, piccole artigiane o apprendiste.

In quelle categorie dove già esisteva una tradizione, foss'anco soltanto maschile alla lotta, le donne hanno saputo trovare la strada giusta: lì dove tradizione non c'era le donne hanno seguito soltanto la via dell'impulso, del bisogno, della prima occasione che si è presentata.

Non si cerca qui una scusante per le donne della repubblica: si cerca di stabilire le cause dell'afflusso di donne alla causa che noi combattiamo per cercare di evitare, almeno di limitare tale affluenza.

Quello che deve preoccupare maggiormente noi, donne che siamo dall'altra parte della barricata, è l'atto di esasperazione e di ribellione che porta la piccola impiegata, la commessa o l'aiutantina ai s.a.f. fascisti.

Su questo dobbiamo meditare: non siamo state presenti proprio lì dove maggiormente la nostra presenza era necessaria, non abbiamo pronunciato parole decise a chi si

tormentava nel dubbio, abbiamo lasciato che delle donne si gettassero allo sbaraglio senza fermarle, abbiamo permesso questo suicidio morale, politico e sociale.

Dalla esasperata ribellione non abbiamo espresso la rivolta cosciente. I partiti si sono prodigati a guidare e a dirigere i giovani incerti e dubbiosi delle classi di leva, hanno guidato sulla giusta via i militari dispersi e sconcerati.

Noi non siamo penetrate nei magazzini, negli uffici, nelle sartorie, negli alberghi, dove si dibatteva una massa di donne stanche, sfruttate, esposte tutti i giorni agli insulti ed agli allettamenti di una società corrotta.

Le donne della repubblica stanno oggi a dimostrare questo: che un certo slancio femminile esiste, soltanto che non è stato guidato e diretto: nel silenzio generale la donna stanca, insoddisfatta, si è lasciata attrarre dalla propaganda allisonante e vuota, dal miraggio di una maggior disponibilità economica e forse dall'avventura, dall'ignoto. Il nostro silenzio è durato abbastanza: non si pensa certo a recuperare quello che si è perso: le donne di Mussolini sono perse per noi, non esistono più, non saranno mai nostre compagne di lotta. Ma alle incerte ancora, alle dubbiose, a quelle che ancora non si sono schierate da nessuna parte, a queste dobbiamo parlare. Rivolgiamoci al loro cuore, presentiamo e discutiamo quelli che sono i loro problemi, penetriamo nella loro vita: la guerra partigiana hanno dimostrato di non sentirla, parliamo di rivendicazioni femminili, di migliori condizioni di lavoro, dell'avvenire, della lotta per l'avvenire, non tralasciamo nessun argomento, non arrestiamoci di fronte ad un egoismo che ci ripugna. Si tratta di trovare la leva adatta a smuovere queste donne: quando le avremo attratte a noi allora potremo condurle sulla via della lotta che tutte combattiamo, farle partecipare alla guerra, a quella guerra che noi avremo loro insegnato a considerare veramente quale guerra di liberazione del paese e di ogni individuo.

DOMANI

La guerra sta per finire: lo si vede sulle carte geografiche, lo si sente nell'aria. «È quasi finita»: fra se che troppo spesso non si riferisce alla guerra soltanto, ma vuol significare: «È quasi finita questa vita di ansie e di disagi. Presto potremo riposare». Bisogna rinunciare a quest'illusione: convincersi che non sarà finita per molto tempo ancora; che non si deve riposare. Il più difficile e importante deve ancora venire. Ciascuno è libero, finita la guerra, di considerare finita la lotta per la ricostruzione; di rinchiusersi in casa e dormire. Giova però ricordare a queste persone che ciascuno è responsabile di quanto accade, e che gli avvenimenti susseguirsi senza il controllo e la partecipazione degli interessati hanno permesso al fascismo di prosperare.

Queste considerazioni, rivolte principalmente alle donne, possono apparire limitate e ingiuste: ma siamo di fronte a una situazione psicologica delicata e nuova, determinata dall'attività clandestina. È vero che le donne sono state preziose nella guerra partigiana, ed è superfluo citare il loro coraggio e la loro energia e serietà. Ma fino a che punto il loro movente - salvo eccezioni, è naturale - è stata l'esigenza della

liberazione? e fino a che punto hanno gioito il diletantismo, il sentimento e la fantasia soddisfatti dall'elemento avventuroso? È vero che tale argomento vale pure per molti ragazzi: per i quali tuttavia l'esperienza iniziata leggermente è stata talmente dura da incidere sufficientemente e da prepararli per il prossimo periodo.

Sta per finire la fase clandestina che, dato il rischio e la necessaria riservatezza, giustifica in parte l'assenteismo di molte e valorizza i risultati ottenuti. Ci domandiamo quante donne, in questa fase, abbiano agito con completa coscienza e senso di responsabilità. Perché se è vero che sempre contano i risultati ottenuti, in funzione di una ricostruzione contano soprattutto quelle intenzioni e quei comportamenti che diano garanzia di continuità.

È stato sufficiente, quest'anno di attività, a preparare le menti e le coscienze per il lento e faticoso e forse monotono lavoro che sta per venire? Saranno tutte in grado, queste ragazze che hanno dimostrato tanto entusiasmo e capacità nell'azione rischiosa, di portare in ogni quotidiana occupazione uno spirito sempre vivo di rinnovamento; di aver sempre presente la funzione sociale del proprio lavoro?

Ogni donna oggi lavora, e non solo in fabbrica, a scuola, nei campi, in ufficio. La figura della ricca borghese oziosa e servita, particolarmente offensiva in questi anni di guerra, è destinata a scomparire. Non così la donna di casa, se è vero che la famiglia non sarà ridotta a un puro schema funzionale. Anche se le mense aziendali e i nidi d'infanzia permetteranno a un sempre maggior numero di donne di svolgere fuori di casa attività retribuite, rimarranno inalterate quelle esigenze di regolarità e di infimità che sono proprie dell'ambiente familiare e che è compito e capacità della donna soddisfare. Si eviterà così il pericolo che l'uniformità esteriore della vita, sia negli oggetti che nel ritmo di attività, incida sulle doti originali del marito e dei figli, standardizzando la personalità. Ciascuno è diverso da tutti gli altri: nessun ambiente dovrebbe essere migliore di quello familiare per sviluppare la propria individualità. Spetta alla donna creare in casa l'atmosfera adatta. Sorgono qui importanti problemi educativi. Sorgono obiezioni facilmente immaginabili, fondate su secoli di esperienza. Si risponde che la donna di casa auspicata non è la madre o la moglie limitata, gelosa, retriva, che esibisce spesso clamorosamente le proprie virtù di economia, fedeltà e sacrificio: ma una creatura educata, attraverso il lavoro e la scuola, a pensare socialmente, a considerare il proprio lavoro nel suo significato di funzione sociale, e i membri della famiglia come membri di una società più vasta ed esigente. La vita sociale non deve trovare nelle pareti domestiche un ostacolo, ma una via d'accesso.

È questo il momento di pensare ai propri diritti e alle proprie responsabilità. Ripetiamo, ogni donna oggi lavora: e ognuna avrà incontrato nel suo lavoro ingiustizie e difficoltà per le quali avrà cercato e spesso trovato soluzioni: che devono essere formulate e proposte. Ognuna che abbia avvertito l'importanza e la dignità del proprio lavoro è elemento prezioso nella rivoluzione.

Non si parla soltanto di rivendicazioni salariali o annuarie: le donne saranno chiamate a governare, avranno le loro rappresentanze nella vita politica della Nazione. Bisogna prepararsi fin d'ora a questa posizione cosciente e responsabile. Non si tratta più ormai di organizzarsi per aiutare la guerra parti-

giana: tutto quanto era possibile fare è stato fatto. Perciò questo non vuol essere un appello: appello è stata l'intima esigenza di collaborazione che moltissime hanno sentito e seguito. Questo vuol essere piuttosto un richiamo alla realtà, soprattutto per molte sfuggenti fantasie tendenti a vivere nel ricordo e nel vanfo, troppo facilmente ingranditi, dell'azione compiuta.

Si ritiene che debba incominciare subito quella preparazione teorica che è la più necessaria e che nel programma delle organizzazioni femminili è passata in seconda linea di fronte all'immediata esigenza di attività militari e assistenziali. Tale preparazione sta nel formulare quei problemi che ciascuna avrà avvertito durante il proprio lavoro, nel guardarsi attorno esaminando con criteri realistici la situazione. Soprattutto nel ricercare nel proprio intimo quelle forze di dignità e di libertà che non sono mai spente. I criteri rivoluzionari del P.d.A. non si limitano a rivendicazioni economiche, insufficienti a provocare una rivoluzione. Una vera rivoluzione investe tutti i valori umani, fa leva sugli elementi eterni degli individui. Soltanto così sarà tolto al lavoro il senso penoso della routine e il lavoratore sarà cosciente di essere un individuo completo e autonomo, non una cellula anonima del lavoro collettivo.

BISOGNA AGIRE

C'è che parla dei tedeschi come di forze soprannaturali, c'è chi parla dei patrioti come di esseri favolosi. I Partigiani! Ecco creato un incubo: e con l'incubo non si combatte.

Questo avviene perché non si vuol guardare in faccia la realtà. Ma perché chiudere gli occhi? Ormai la realtà tocca tutti da vicino: affrontiamola. Esaminiamola. Le ombre gigantesche si ridurranno alle proporzioni normali: uomini che combattono.

Al gesto puerile di tursi le orecchie e di chiudere gli occhi deve sostituirsi la dignità di un giudizio, la condanna del nemico. Solo sulla serenità di giudizio, sul senso concreto della realtà denudata di ogni velo immaginoso si può fondare una attività efficace. E questo occorre: che tutti agiscano.

Chiunque sente nel fascista e nel tedesco il nemico non deve fermarsi alla sensazione, ma deve giungere a chiarirla serenamente, realisticamente. Non fantasticare sui partigiani, ma collaborare con essi. E non aver paura del nemico, perché chi ha paura non combatte, mentre oggi, tutti, dobbiamo combattere questa guerra che è la guerra di tutti. Ciascuno come può: ciascuno più che può.

NOTIZIARIO

In un paese delle montagne presso L. le ragazze del luogo hanno allestito con grande buon senso e praticità un ospedale clandestino che corrisponde perfettamente sia alle esigenze di un pronto soccorso che di una lunga convalescenza. Due camere e una cucina: una casa nascosta nei boschi. Le ragazze a turno passano la giornata nell'ospedale. I partigiani si incaricano di fornire i viveri. Le ragazze provvedono a reintegrare continuamente la dotazione di medicinali. È stato pure preparato un rifugio nella legnaia, ma probabilmente non ve ne sarà mai bisogno, perché l'ottima ubicazione della cascina permette di salvare la clandestinità.